

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Kassea, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

14 gennaio 1961 - Anno X n. 1
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

La Francia di domani sarà il Belgio di oggi?

E' toccato ancora una volta al Belgio di ricordare ai proletari di tutti i Paesi quale potenziale rivoluzionario potrebbe sprigionarsi dai riflessi dei moti coloniali sulle metropoli capitalistiche, se fosse presente un partito comunista mondiale non impastoiato nelle secche della democrazia, della legalità e della patria. E di ricordarlo con tanta maggiore ampiezza e decisione, rispetto al pur grandioso sciopero minerario di un anno addietro, quanto più gli effetti cumulativi del distacco del Congo da un Paese che laggiù trovava un compenso alle diminuite capacità di concorrenza della sua economia hanno inciso, nel frattempo, sulla intera sua impalcatura economica e sociale.

Non si è più trattato di uno sciopero localizzato in una regione, sia pure una delle più caratteristiche dell'alta concentrazione capitalistica e dei suoi orrori di «sangue, miseria e sudiciume», ma di uno sciopero esteso a tutti i gangli vitali del Paese, compatto ed unitario, violento e cupamente deciso, in cui solo in una seconda ed ultima fase il deterioramento prodotto dall'assenza di una guida rivoluzionaria ha permesso l'insorgere di fratture regionali fiammingo-vallone e di resistenze periferiche. Oltre venti giorni di paralisi generale in un Paese fitto di industrie, di reti di comunicazione internazionali, di banche ed istituti capitalistici, per tradizione centro nevralgico dell'affarismo non soltanto continentale-europeo, ad opera di una classe operaia che solo l'esile cintura protettiva socialista mantiene nei limiti della legalità democratica, sarebbero bastati a scardinare profondamente la società costituita del Vecchio Mondo borghese — anche per la prossimità delle zone più industriali della Francia tormentata dalla stessa crisi —, se il dramma trentennale dell'involuzione e infine dell'assassinio dell'Internazionale Comunista non pesasse come una terribile maledizione sulla classe lavoratrice di tutto il mondo e come una carta risolutiva nelle mani della classe dominante. E non solo avrebbe potuto scardinare la stabilità metropolitana, ma avrebbe dato alla situazione del Congo, proprio in questi giorni avviata verso il suo sbocco più squallido, la spinta ad una forse decisiva e vittoriosa ripresa.

Nulla di tutto questo è purtroppo avvenuto. Come nell'ambito di ogni singolo Paese, l'opportunismo bicipite riformista-staliniano isola in compartimenti chiusi, di categoria e di settore, le lotte operaie, così, su scala internazionale, una esplosione gigantesca come quella del proletariato belga con tutti i suoi episodi di grandezza, lascia appena l'eco di un terremoto di cui si legge sui giornali ma che non interessa l'area del lettore: il Belgio potrebbe essere un'isola del Pacifico o addirittura di Marte, che, agli effetti delle ripercussioni sui partiti «operai», sarebbe la stessa cosa, sebbene si arroventi in Francia la crisi che da anni ed anni si chiama Algeria, sebbene proprio negli stessi giorni ribollano in Italia agitazioni e scioperi, sebbene tutto il mondo «coloniale» si agiti e, in improvvisi sussulti, rimetta continuamente sul tappeto le stesse, brucianti questioni.

Lo sciopero belga finirà, chi ne dubita? Non basta travolgere l'argine socialista, rimorchiando in decisioni subite per evitare il peggio gli arnesi di uno dei più rancidi riformismi europei, se, di là da questo cordone sanitario, non esiste lo strumento di guida di un Partito rivoluzionario sopranazionale, deciso ad assumersi le responsabilità che la pressione irresistibile dei fatti gli accolla. La falla aperta nella fragile diga socialdemocratica si richiuderà — lo si è ben visto negli ultimi giorni, nell'affannosa ripresa di appelli parlamentari dei socialisti belgi alla conciliazione e all'arbitrato —, giocando sulle scorie piccolo-borghesi degli attriti nazionali e regionali, sulle resistenze delle classi medie ad una radicalizzazione della lotta e, soprattutto, sulla sordità deliberata delle forze che internazionalmente dominano la scena politica operaia. Una lezione ha dato la splendida classe lavoratrice bel-

ga: dove non esiste il secondo cuscinetto staliniano, dove fra proletari e Stato non v'è che il tradizionale diaframma riformista, l'apparente stabilità borghese può improvvisamente alterarsi e i proletari scendere in una lotta che potenzialmente racchiude le possibilità più grandiose. Quello che si dice «impossibile» — l'estensione delle agitazioni economiche su scala generale e su un piano non legalitario — nei Paesi i cui Partiti «operai» vantano strepitosi successi elettorali e il controllo di organizzazioni sindacali potenti, è stato dunque possibile là dove, per lunga tradizione il più marcio vanderveldismo impera; dove il Saragat e il Nenni del luogo non hanno, a coprirgli le spalle, il loro Togliatti. Ma quel vuoto dev'essere colmato dal partito rivoluzionario, se la lezione non deve fermarsi a metà e capovolgere in una nuova conferma d'impotenza. Nel turpe libro degli allori cremlineschi, quest'ultima, criminale responsabilità dev'essere iscritta: aver privato dell'arma risolutiva internazionale del Partito di classe un proletariato che dimostra, anche in fondo all'abisso, d'essere ancora il gigante della storia.

Da cent'anni indaffarata a dimostrare l'insostenibilità della dottrina marxista, la borghesia ha trovato validi elementi di conferma alla «assurdità» della teoria della miseria crescente nelle dichiarazioni del nuovo testo: «Fondamenti del marxismo-leninismo», pubblicato a Mosca nel corso di questo anno. La rivista tedesca «Die Zeit» osserva, in un articolo dell'ottobre scorso, questo processo di distacco dalle vecchie posizioni «socialistiche e lo definisce un «Congedo da Marx» (evidentemente, costoro fingono di ignorare che il «congedo» non è di oggi, ma di oltre trent'anni fa, e si chiama «stalinismo»).

Sempre la borghesia ha indicato nella teoria della miseria crescente della massa dei proletari una delle più stolte formulazioni comuniste, cieca di fronte allo sviluppo delle organizzazioni di tutela degli interessi economici dei lavoratori come

di fronte all'aumento del benessere generale. Ma, ora, può compiacersi delle «nuove formulazioni» russe, e osservare che: «L'indirizzo ideologico non fu annunciato in un «congresso di partito» od in una seduta plenaria del Comitato Centrale e non ci fu questa volta, nessuna «relazione segreta». Malgrado ciò, dal punto di vista della dottrina di partito, esso non sta dietro, per importanza, alla critica sensazionale rivolta a Stalin dal XX Congresso».

Invero, quella che nella dottrina marxista è una legge fondatale del processo di sviluppo capitalistico, viene ridotta nella edizione 1958 del testo di insegnamento russo «Economia Politica» ad un processo e, in capitolato di una pagina e mezza del testo succitato, dal titolo: «Il peggioramento delle condizioni della classe lavoratrice», ad una tendenza «che alcuni fattori possono contrastare»,

pur persistendo le categorie di lavoro salariato e capitale che ne sono i presupposti. Questo cambiamento di posizione rappresenta, secondo la rivista borghese, una «cessita» alla «dottrina» posta di fronte al «dato di fatto» delle legislazioni sociali dell'ascesa dei sindacati, della riduzione del tempo di lavoro attraverso l'introduzione della giornata di otto ore (Marx aveva festeggiato come una grande vittoria la giornata lavorativa di dieci ore!) e all'aumento indiscutibile del salario reale dei lavoratori industriali, devono piegarsi per non «tendere troppo la corda», per non «approfondire sconsideratamente l'abisso fra la realtà e le tesi», e per evitare che «la ideologia perda ogni credibilità e venga esposta al generale ludibrio».

Prendiamo direttamente dal testo russo (tradotto nella Germania-Est), anziché dalle citazioni della «die Zeit», i brani che più chia-

ramente definiscono la «nuova» posizione, e ci permettiamo ancora una volta di mettere il becco in un dialogo fra «grandi» per mostrare, anche in quest'occasione, l'assoluta «adattabilità» fra le dichiarazioni dei rappresentanti dei due blocchi, frutto dell'identità dei rapporti economici in essi dominanti: «La tesi marxista del tendenziale peggioramento delle condizioni della classe operaia, viene presentata come un dogma secondo cui in regime capitalistico si verificherebbe di anno in anno, di decennio in decennio, un continuo peggioramento assoluto delle condizioni di vita degli operai, mentre Marx pensava, nel formulare questa tesi, non ad un processo ininterrotto, bensì ad una tendenza [corsivo nel testo] del capitalismo, che si realizza in modo ineguale nei diversi paesi e periodi superando deviazioni e accidentalità, e che altri fattori contrastano. Uno di questi fattori contrari è la lotta della classe lavoratrice per l'aumento del salario e il miglioramento delle condizioni di lavoro. Dopo la seconda guerra mondiale, quella lotta è stata più attiva che mai. Il baluardo della reazione internazionale — il fascismo tedesco e italiano — è stato abbattuto. La classe lavoratrice dei paesi capitalistici ha guadagnato in organizzazione e compattezza. Il successo dei paesi socialisti ha costretto la borghesia a fare concessioni ai lavoratori». Tutto qui.

Come si vede, le «nuove» formulazioni, se confrontate alla banale critica sempre rivolta dalla borghesia alla teoria della miseria crescente — critica basata sulla esaltazione delle «conquiste» operaie in regime capitalistico —, non appaiono come una dimostrazione della insostenibilità di quest'ultima, ma come riprova del prevalere dei medesimi interessi ad Oriente e ad Occidente. Entrambi, infatti, sviano il discorso dal punto fondamentale, l'aumento relativo della miseria non solo economica ma sociale della massa dei salariati, non sanno che inchinarsi di fronte alla universale verità borghese che «oggi non è più come una volta; oggi, l'operaio ha la televisione», quindi non immiserisce, perché la società gli offre sempre maggiori possibilità di benessere e perciò non occorre rivoluzionarla; basta lottare per il miglioramento del proprio status nella sua cornice. Entrambi sono d'accordo che l'organizzazione sindacale degli operai e la loro lotta economica possano migliorarne la condizione al punto di capovolgere la tendenza del capitale a impoverirli. Entrambi non vedono, fingono di non vedere, che salario e profitto, ossia lavoro e capitale, stanno in rapporto inverso.

La miseria crescente è una legge storica

La miseria crescente è una legge storica. Pur persistendo le categorie di lavoro salariato e capitale che ne sono i presupposti. Questo cambiamento di posizione rappresenta, secondo la rivista borghese, una «cessita» alla «dottrina» posta di fronte al «dato di fatto» delle legislazioni sociali dell'ascesa dei sindacati, della riduzione del tempo di lavoro attraverso l'introduzione della giornata di otto ore (Marx aveva festeggiato come una grande vittoria la giornata lavorativa di dieci ore!) e all'aumento indiscutibile del salario reale dei lavoratori industriali, devono piegarsi per non «tendere troppo la corda», per non «approfondire sconsideratamente l'abisso fra la realtà e le tesi», e per evitare che «la ideologia perda ogni credibilità e venga esposta al generale ludibrio».

Prendiamo direttamente dal testo russo (tradotto nella Germania-Est), anziché dalle citazioni della «die Zeit», i brani che più chia-

ramente definiscono la «nuova» posizione, e ci permettiamo ancora una volta di mettere il becco in un dialogo fra «grandi» per mostrare, anche in quest'occasione, l'assoluta «adattabilità» fra le dichiarazioni dei rappresentanti dei due blocchi, frutto dell'identità dei rapporti economici in essi dominanti: «La tesi marxista del tendenziale peggioramento delle condizioni della classe operaia, viene presentata come un dogma secondo cui in regime capitalistico si verificherebbe di anno in anno, di decennio in decennio, un continuo peggioramento assoluto delle condizioni di vita degli operai, mentre Marx pensava, nel formulare questa tesi, non ad un processo ininterrotto, bensì ad una tendenza [corsivo nel testo] del capitalismo, che si realizza in modo ineguale nei diversi paesi e periodi superando deviazioni e accidentalità, e che altri fattori contrastano. Uno di questi fattori contrari è la lotta della classe lavoratrice per l'aumento del salario e il miglioramento delle condizioni di lavoro. Dopo la seconda guerra mondiale, quella lotta è stata più attiva che mai. Il baluardo della reazione internazionale — il fascismo tedesco e italiano — è stato abbattuto. La classe lavoratrice dei paesi capitalistici ha guadagnato in organizzazione e compattezza. Il successo dei paesi socialisti ha costretto la borghesia a fare concessioni ai lavoratori». Tutto qui.

Come si vede, le «nuove» formulazioni, se confrontate alla banale critica sempre rivolta dalla borghesia alla teoria della miseria crescente — critica basata sulla esaltazione delle «conquiste» operaie in regime capitalistico —, non appaiono come una dimostrazione della insostenibilità di quest'ultima, ma come riprova del prevalere dei medesimi interessi ad Oriente e ad Occidente. Entrambi, infatti, sviano il discorso dal punto fondamentale, l'aumento relativo della miseria non solo economica ma sociale della massa dei salariati, non sanno che inchinarsi di fronte alla universale verità borghese che «oggi non è più come una volta; oggi, l'operaio ha la televisione», quindi non immiserisce, perché la società gli offre sempre maggiori possibilità di benessere e perciò non occorre rivoluzionarla; basta lottare per il miglioramento del proprio status nella sua cornice. Entrambi sono d'accordo che l'organizzazione sindacale degli operai e la loro lotta economica possano migliorarne la condizione al punto di capovolgere la tendenza del capitale a impoverirli. Entrambi non vedono, fingono di non vedere, che salario e profitto, ossia lavoro e capitale, stanno in rapporto inverso.

Ci stupiremo che contro i marittimi siano schierati in un blocco omogeneo i tutori del capitalismo, compresi i sindacati collaborazionisti e i partiti che falsamente si dicono operai? La soluzione della vertenza non si trova né in campo sindacale, né in campo parlamentare, e non è una soluzione che comporti metodi «pacifichi». Essa si risolverà in pieno solo quando la classe operaia tutta unita si raggrupperà intorno alla bandiera della rivoluzione internazionale comunista, e riproporrà alla borghesia lo storico dilemma: dittatura del capitale o dittatura del proletariato.

Sabotatori e sbirri per vocazione storica

L'intervento del Partito nelle agitazioni operaie delle ultime settimane di dicembre è continuato sul duplice piano della solidarietà con gli scioperanti e della critica della politica apertamente disfattista delle organizzazioni sindacali, decise a spezzettare la lotta confinandola non solo nel perimetro della categoria, ma in quello del settore e sottosettore di ogni categoria singola. Dopo gli episodi riferiti nei due precedenti numeri del «Programma», la sezione di Milano, in vista della giornata di mercoledì 28 dic. in cui era stata decisa l'entrata in «sciopero di solidarietà» per mezza giornata dei metalmeccanici, lanciò il seguente manifesto:

OPERAI!
Gli scioperi condotti da voi nel corso del mese di dicembre hanno rimesso sul tappeto i grandi problemi della lotta di classe proletaria. Ammiratevi per la compattezza e la decisione degli operai che vi hanno partecipato, essi hanno però messo in chiara luce l'assenza di una guida politica ispirata agli in-

teressi generali della classe operaia.

Le direzioni sindacali hanno voluto isolare il settore elettromeccanico dall'insieme delle categorie operaie, che pure mostravano e mostrano di avere altrettante ragioni e altrettanta volontà di scendere in lotta; si sono affrettati a concludere con una parte dell'organizzazione padronale — le aziende IRI — accordi separati che, mentre contemplano ridicole migliorie salariali, accettano il principio della tregua sindacale per due anni, e, così agendo, hanno ulteriormente frantumato l'agitazione; infine hanno offerto agli scioperanti, invece della solidarietà operante e fattiva nella lotta, l'elemosina bigotta dei cittadini toccati nel cuore da Gesù Bambino.

Non si è data, non si è voluta dare la parola d'ordine dello sciopero generale quando era tempo: si dà oggi, senza evinzione e per poche ore, come episodio isolato ed innocuo, lo sciopero di solidarietà dei metalmeccanici, li mita a un pomeriggio. Voi avete eroicamente lottato: vi si prende in giro con una retorica «solidarietà» dell'ultima ora.

La grande lezione di questi giorni è che non è possibile una politica di classe, unitaria, decisa ed inflessibile, finché le organizzazioni sindacali, monopolio di partiti riformisti e legalitari (anche se si proclamano socialisti e comunisti!), si muovono sul piano del rispetto della democrazia e dell'ordine, della legge e della patria. Non vi è azione sindacale che non sia azione politica: non vi è politica sindacale di classe, senza partito marxista.

BASTA CON LE AZIONI FRAMMENTARIE, AL CRONOMETRO. AL CONTAGOCCHIE!
BASTA CON L'OSSEQUIO DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI ALLA DEMOCRAZIA, ALLA COSTITUZIONE, AL COSIDDETTO INTERESSE NAZIONALE!
VIVA LO SCIOPERO GENERALE DI CLASSE!
VIVA IL PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO E IL SUO PARTITO!
VIVA LA RIVOLUZIONE!!!

Il volontario fu distribuito alle maestranze delle principali aziende ancora impegnate nello sciopero: inutile dire che, in qualche caso le solite squadre di «attivist» (attivi solo per consigliare la passività!) si sono democraticamente scagliati su nostri giovani compagni, inferiori di numero, usando non l'arma del «dialogo» da loro preferita nei rapporti con borghesi e poliziotti, ma con quella dei pugni riservata ai proletari. Inutile pure aggiungere che i pugni furono non-democraticamente restituiti.

Ma l'episodio veramente significativo si ebbe nel pomeriggio dello stesso giorno, durante il corteo e comizio organizzato in movimento abbraccio dalle tre centrali sindacali. Alcuni nostri compagni, riconosciuti dal «servizio d'ordine» (nome che rimarrà iscritto a caratteri indelebili nella memoria dei proletari rivoluzionari), vennero da questo additati alla polizia, che procedette immediatamente a fermarli. Sabotatori di professione degli scioperi e delle agitazioni operaie, i sindacati «rossi», bianchi e rosa, si dimostrano ogni giorno più non solo in linea di principio ma di fatto e per accordo esplicito, i manufolli della sbirraglia. Nessun riformista vecchio stile era mai sceso a un simile grado di abiezione: non a torto la stampa borghese ha voluto mettere in rilievo, durante tutto questo periodo di agitazioni, l'intervento «moderatore» degli organizzatori sindacali ad «alto» e basso livello! Per questa genia, è disgregatore chi predica l'estensione degli scioperi; è servo della polizia chi invoca la lotta generale dei lavoratori invece della elemosina pidocchiosa dei cittadini! Si lasciano le scarpe ai padroni e al loro Stato; si additano alla polizia i proletari decisi a non piegarsi al vitello d'oro dell'ordine costituito. Era in corso lo sciopero dei ferrovieri; era in pro-

(continua nel prossimo numero)

(continua in quarta pagina)

A che punto stanno i marittimi?

I marittimi italiani sono stati protagonisti, negli ultimi anni, di battaglie tenaci e spesso eroiche. E tuttavia, il loro caso è uno di quelli in cui appare più evidente l'impossibilità di fare un passo avanti senza un rivoluzionamento completo della struttura sociale capitalistica.

Basta dare un rapido sguardo alla situazione della flotta italiana. Lasciamo i patrioti e sciovinisti in maglia gialla o rossa (listata di tricolore) piangere sulle sue sorti; ma è certo che definirli disastrosi è poco, e questo stato di fatto (perciò ce ne occupiamo) si riflette nella situazione disperata non solo dei marittimi, ma — indirettamente — di altre categorie, come i lavoratori dei cantieri. La percentuale delle navi in disarmo su quelle attive, per tutti gli Stati del mondo presi globalmente, è del 6,3%: su questo totale, il 2,6% spetta alla sola Italia. Ciò significa che più di un terzo delle navi in disarmo in tutto il globo è italiano.

Nei vari Stati presi individualmente le navi con più di 25 anni di età rappresentano una percentuale del 13,9% in Italia, la percentuale è del 24%, senza contare le carcasse del tipo «Liberty» oggi ancora in uso. Proseguiamo. Nel 1929, le navi italiane erano presenti in tutti i mari; oggi sono quasi completamente assenti dagli scali asiatici e africani. Anche peggiore è la situazione del naviglio da carico.

Significa ciò che il settore armatoriale metalmeccanico si trovi in cattive acque? Nemmeno per sogno. Infatti l'armamento italiano si aggrappa all'armamento inter-

nazionale come fanalino di coda, preferendo costruire navi per conto di Paesi stranieri che gli forniscono le materie prime necessarie alla costruzione (materie prime che in Italia comporterebbero un prezzo elevatissimo) e dando loro in contropartita il privilegio di una manodopera sotto prezzo: le due parti sono egualmente soddisfatte aiutando anche dai diversi governi succeduti al Viminale che, in questo come in tutti i settori, si dimostrano con assoluta chiarezza i «comitati di amministrazione della classe dominante».

Da parte loro, gli armatori navigano con navi vecchie o poco sicure, e rimediano agli incerti derivanti da questo fatto (scarsa fiducia nel naviglio italiano, insicurezza del carico, ecc.), tenendo il più basso possibile il salario dei marittimi, che è, senza tema di smentita, fra i più disgraziati del mondo. Ma, oltre ad avere salari di fame e una vita di bordo fra le più bestiali, la categoria detiene il primato della disoccupazione, ed è la più trascurata in materia di assistenza sanitaria e scolastica, insomma di tutti quegli aiuti, sussidi e «provvidenze» che lo Stato borghese elargisce ai suoi schiavi perché non si ribellino. Basti dire che, su 180.000 marittimi iscritti al turno generale di collocamento, solo 30.000 possono trovare lavoro e che, in media, un marittimo si imbarca una volta ogni quattro anni. Quali conclusioni ne traiamo noi rivoluzionari, e ne debbono trarre i marittimi? La categoria si trova a dover lottare non contro una particolare «politica sbagliata» di un certo governo, ma contro la

stessa struttura economica e sociale del capitalismo che nella caccia affannosa a fonti di profitto, ha tutto l'interesse — come si è visto — ad eternare una situazione disastrosa per i marittimi ma tutt'altro che improduttiva per gli armatori (grande esercito industriale di riserva, manodopera a buon mercato, facilità di arruolamento di personale purchessia, materie prime fornite dai clienti stranieri, ecc.). Il conflitto insanabile fra le classi è qui evidente, e non esiste possibilità di tregua — come ha dimostrato l'accanita repressione dello sciopero 1959 ad opera della polizia, del governo, dei sindacati gialli, bianchi e rosa, e dei relativi partiti — tra sfruttati e sfruttatori. Lo Stato, ogni tanto, interviene per tappare i buchi; ma sono palliativi, e la lotta si riaccende, assumendo per forza di cose una portata non locale e radicalizzandosi in forme che sono destinate, prima o poi, a divenire rivoluzionarie.

Ci stupiremo che contro i marittimi siano schierati in un blocco omogeneo i tutori del capitalismo, compresi i sindacati collaborazionisti e i partiti che falsamente si dicono operai? La soluzione della vertenza non si trova né in campo sindacale, né in campo parlamentare, e non è una soluzione che comporti metodi «pacifichi». Essa si risolverà in pieno solo quando la classe operaia tutta unita si raggrupperà intorno alla bandiera della rivoluzione internazionale comunista, e riproporrà alla borghesia lo storico dilemma: dittatura del capitale o dittatura del proletariato.

Il saggio di Lenin su "l'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo,"

VII PUNTATA

**Rivoluzione politica,
evoluzione sociale**

Infinita è la sfrontatezza dei sinistri di Mosca e dei suoi satelliti nel tracciare, sempre in nome del marxismo e del leninismo, una via alla vittoria del socialismo in cui questo guadagnerebbe gli stati del blocco di ovest con una penetrazione pacifica e modellistica, imitativa, pari a quella che Lenin condannò fin dalle prime pagine qui citate per la Russia del 1920. Ed oggi attraverso nuovi compromessi tanto laboriosi quanto mascherati, questa assurda teoria ricompare, a quarant'anni di distanza, in quella insensata dello Stato-guida a cui tutti gli altri ottanta partiti fanno un mistico e vile omaggio.

Il modello di oggi, pure avendo avuto un lungo sviluppo in senso industriale e capitalistico, brilla soprattutto nello stesso campo della produzione industriale per decentralizzazione, mercantilismo, ed ingresso sempre più spudorato nella bisca monetaria mondiale.

E questa roba si ammantava di un dottrinarismo, esso si di metallo falso, in quanto scusa i suoi trascorsi con una condanna di puro sapore stalinista al dogmatismo e al settarismo, ed un'altra ancora più debosciata al revisionismo.

Che cosa è il revisionismo? È la negazione di quanto il corpus intangibile del marxismo aveva scolpito nel granito, che i tedeschi suoi depositari occultarono per quarant'anni nei loro cassetti, e che Lenin ripeté al sole rivoluzionario del trionfo, come qui, in queste pagine, è riconosciuto per i secoli.

Quello storico favoloso occultamento delle tavole della dottrina permise ai socialisti dei placidi tramonti di irridere al rivoluzionarismo infantile e piccolo borghese degli anarchici, che pretendevano che in una illusoria giornata crollasse la forma statale e l'impalcatura sociale dello sfruttamento, ma che in quell'intermezzo ottocentesco erano i soli a capire che il proletariato avrebbe distrutto lo Stato e fondata una società senza Stato.

Lenin ridefinisce la soluzione di Marx. È semplicissima. Non basterà una sola giornata, perché in effetti la struttura economica, se non si vuole la morte per inedia della società, evolve con un ritmo che può essere accelerato ma non reso istantaneo. Ma questa ragione freddamente "scientifica" non toglie che noi partito rivoluzionario attendiamo e vogliamo la catastrofe. La giornata rimbale vi sarà, ma non segnerà la fine, dall'indomani, dell'economia mercantile e dello Stato. In questo è fondamentale lo scioglimento della dittatura; e per questo i revisionisti, che revisionarono di Marx la profezia di catastrofe, fecero prigioniera la scoperta della dittatura proletaria, per cui già le masse di Francia, nude quasi di dottrina nel senso scolastico, avevano tre volte lottato.

L'economia avrà tutto il tempo che vorrà (tempo massimo in Russia, gridò Lenin: «a noi è stato più facile cominciare, a voi sarà più facile continuare» — altro che modello e guida!), ma lo stato di classe di oggi lo faremo saltare nella prima giornata; dall'indomani il nostro stato di classe dominante; la dittatura; la evoluzione economica fino al comunismo senza classi. Quanto tempo? anche cinquant'anni in Russia, dissero i grandi bolscevichi, ma dieci anni forse in Europa, se la dittatura vi vincerà. Intanto spirerà lo Stato.

Che cosa è dunque il revisionismo, uccisore del marxismo che il leninismo resuscitò? È la gradualità in economia ed in politica, la visione di un decoro in cui la violenza e il terrore di classe sono stati messi fuori del novero dei personaggi della tragedia storica. E in cui la gradualità economica socialista comincia sotto lo Stato capitalistico.

Non è dunque revisionismo il manifesto infame di Mosca 1960? Non è gradualismo, che di nuovo trionfa su Marx e su Lenin, rinsaldandoli in una tomba storica di oblio, la prospettiva in cui, senza nemmeno altre guerre mondiali come la terza che ancora l'occhio grifagno di Giuseppe Stalin osò affissare, una specie di civile plebiscito della demografia del pianeta, tramite

una lenta permeazione di esempi da accogliere e di modelli da copiare, porterà senza scosse il mentito sistema socialista a diffondersi passo passo dall'altro lato?

Come Marx e Lenin odiarono la imbelles palinodia dei pacifisti, così va maledetta questa; la più turpe delle visioni evolutive della vita dell'umanità. Se davvero la minaccia la guerra come una catastrofe, la dialettica di Marx e di Lenin che noi ci sappiamo soli a seguire, indica

Appendice sulle questioni italiane

Oggetto di questa nota finale

Se troviamo giusto dedicare un certo spazio alle cose italiane, che furono oggetto di dibattito nella Internazionale Comunista nel primo dopoguerra, non è certo perché centro della divergenza che sempre più, dopo Lenin e dopo il 1920, ebbe ad approfondirsi, fossero le faccende del partito italiano ed il modo in cui la Internazionale le decise. Il punto più importante allora ed oggi era quello della tattica internazionale comunista e in un più ampio sfondo storico della strategia della rivoluzione europea ed extraeuropea; ed è questo il punto su cui dopo quarant'anni si possono e si devono tirare le somme. La totale bancarotta rivoluzionaria nei paesi capitalisti occidentali sta a provare come l'uso della consegna di Lenin circa la «flessibilità» degenerò in un abuso analogo a quello che Lenin imputò allora ai traditori come Kautsky e compagni. Abbiamo giustificato i motivi storici per cui a Lenin parve urgente in quello svolto battere più contro il pericolo del rigido che contro quello del troppo flessibilismo. Noi che ci permettiamo di sopravvalutare il pericolo di questo, e di troppe concessioni ad esso, stavamo per la salvezza del partito, Lenin sentì la salvezza della rivoluzione europea, senza la quale sapeva che la russa era perduta. Noi possiamo dire che la sua visione era grande, ma non possono osare di farlo quelli che blaterano di una Russia rivoluzionaria di oggi.

Misera cosa sarebbe farsi un merito della situazione storica disastrosa per cui sono state immolate la rivoluzione d'Europa e quella di Russia, e con esse è stato distrutto il partito comunista mondiale. A tale salvezza non bastavano le Cassandre. Il nostro studio su Lenin tende a stabilire il difficile trapasso tra la flessibilità che egli proponeva — e che non esitiamo a definire troppo larga per i paesi della meretricia democrazia moderna — e la schifosa flessibilità dei traditori del 1920, superata solo da quella della presente ondata carognesca, che gli fu riservata la fortuna di non conoscere.

Ecco difatti un'altra citazione dal testo: «Per avviarci alla vittoria con maggiore sicurezza e fiducia non manca che una sola cosa (ecco il magnifico ottimismo di Lenin che ci spaventava!) ed è la coscienza profondamente meditata, che i comunisti di tutti i paesi devono conseguire, sulla necessità di arrivare al massimo di «souplesse» nella loro tattica». Una lezione utile potrebbe essere (e dovrebbe essere) la disavventura accaduta a marxisti tanto eruditi e a capi della seconda Internazionale tanto devoti al socialismo, quanto Kautsky, Bauer, e anche altri. Essi avevano perfetta coscienza

che la sola salvezza è nella teoria della catastrofe: in cui la fiamma gloriosa della guerra civile travolge la convivente ed emulativa lega degli sfruttatori e dei traditori.

chi non sono che appunti per giungere subito al 1920. Agli anarchici, allora detti comunisti libertari e fino al 1871 uniti ai marxisti nella Prima Internazionale, non può negarsi il merito di avere per primi assunta la posizione storica che, finite le lotte per l'indipendenza nazionale, nessuna cuffia doveva diffondersi tra i lavoratori per la vittoria della borghesia nazionale liberale, loro vero nemico sociale, ed alleato di ieri. È chiaro che questa è posizione storica marxista; e che non meno marxiste erano le tesi che il nuovo urto sociale doveva essere non difensivo, ma aggressivo, ed avere forme di lotta insurrezionale e guerra civile: si potrebbe dire che si trattava di un tentativo, insufficiente nella teoria quanto nella organizzazione, di passare subito dalla vittoria della borghesia ieri alleata alla lotta contro di essa per il potere, come Marx nel 1848, e Lenin attuò nel 1917.

Le lotte furono locali, regionali, condotte da bande che non giunsero al loro generoso intento di attaccare le questure dei grossi centri e furono prevenute nelle campagne dalla repressione spietata dello stato borghese di classe. La tradizione dei marxisti di sinistra non può collegarsi a questo estremismo di tipo cospirativo e in un certo senso «blanquistico». La posizione corretta risale alla lettera di Engels alla Plebe di Pavia. La rivoluzione non ha solo bisogno di uomini audaci e di armi, ma di una organizzazione di partito centralizzata nazionalmente, che tenda ad agire come un esercito disciplinato della guerra civile, per fondare uno stato proletario dopo sconfitto quello borghese. Noi siamo, all'origine 1870, correttamente definiti come comunisti autoritari. Fu errore teorico (ed ecco che non il dottrinarismo, ma la correttezza anche terminologica e delle formule sono ossigeno vitale per il movimento, sempre) passare dalla espressione di autoritari a quella di legatari. La seconda nei decenni finali del XIX secolo scivolò alla prassi dei partiti socialisti che vedevano quello che oggi vedono i suini di cui poc'anzi: elezioni e parlamento come mezzi di classe per prendere il potere.

Nel 1892 i socialisti si dividono dagli anarchici al congresso di Genova: la formula di quel programma è la «conquista dei pubblici poteri». Quando nel 1919 al congresso di Bologna sostenemmo che per aderire alla terza Internazionale di Mosca essa andava mutata, il vecchio Lazzari tentò di provare che essa non escludeva la presa insurrezionale del potere: Verdaro, morto da pochi giorni, gli rispose che egli teneva a quel programma di cui era stato un estensore. Lazzari aveva lungamente lottato nella sua vita contro i riformisti; fu durante la guerra che lo attaccammo fin dal 1917, e prima, di centrismo, come quello che Lenin imputa a Kautsky; comunque un Lazzari era più «a sinistra» dei kremlineschi di oggi.

A cavallo dei due secoli mentre gli anarchici si riducono alla scuola individualista ed al metodo dell'attentato, i socialisti come in tutta l'Europa si dividono sempre più nelle due ali dei riformisti e dei rivoluzionari. Non occorre ripetere che i primi sono degli evolutivisti e rinnegano la dottrina della rivoluzione sociale come sola via al socialismo; i secondi non affermano chiaramente la parola della dittatura, ma vedono nella attività parlamentare solo un campo di agitazione sulla base della lotta di classe, escludendo non solo la possibilità di entrare nei governi parlamentari, ma anche quella di far blocco con opposizioni parlamentari di sinistra.

La questione della intransigenza elettorale era un modesto banco di prova in tempi che nell'epoca idilliaca non facevano sospettare la tremenda prossima esplosione della prima guerra mondiale. Tuttavia in Italia fino al 1914 si ebbe un progresso della sinistra marxista. Questa ebbe una più notevole affermazione nella lotta contro la partecipazione alla massoneria e nella liquidazione del banale anticlericalismo piccolo borghese

Il testo più sfruttato e falsato da oltre quarant'anni da tutte le carogne opportuniste e la cui impudente invocazione caratterizza e definisce la carogna

che la sola salvezza è nella teoria della catastrofe: in cui la fiamma gloriosa della guerra civile travolge la convivente ed emulativa lega degli sfruttatori e dei traditori.

della necessità di una tattica souple (elastica, ma il vocabolo italiano è peggiore), avevano appresa ed insegnata agli altri la dialettica marxista, ma al momento di applicare questa dialettica, hanno commesso un tale errore, si sono nell'azione mostrati talmente estranei alla dialettica, tanto incapaci di valutare i rapidi cambiamenti di forme, e la rapida entrata nelle antiche forme di un nuovo contenuto, che la loro fine, paragonata a quella di Hyndman, di Guesse e di Plechanoff, non è affatto più invidiabile.

La sorte dei tre ultimi fu di passare alla difesa della patria, per Lenin pietra di paragone dell'ultima infamia. L. sorie dei primi, dei centristi, fu non meno schifosa: il lettore può rileggere le pagine che precedono e seguono: fu quella di plaudire in nome di una pretesa ortodossia socialista, non solo alle ingiurie, ma alle spedizioni borghesi punitive di quel tempo contro i Soviet russi.

È forse una sorte migliore quella degli estensori del recente manifesto di Mosca? Anche essi hanno la infinita spudoratezza di prendere le mosse dalla flessibilità di Lenin e dalla dialettica di Marx. Dove sono giunti?

Mentre Lenin volle insegnare che potevano essere utili audaci evoluzioni tattiche ove la salda dialettica non avesse fatto dimenticare i capisaldi, fuori dei quali il suo nome perde ogni significato (e questi, come in tutte le pagine del testo esaminato sono, per tutti i paesi, la dittatura proletaria, il sistema dei Soviet, e la distruzione del Parlamento), ecco che oggi una adunata di ottantasette suini scrive, invocando Lui: «La classe operaia ha la possibilità di trasformare il parlamento, da strumento degli interessi di classe della borghesia, in strumento al servizio del popolo lavoratore».

Flessibilità di «nuovo contenuto che entra nelle antiche forme»? Flessibilità alla Lenin, dunque? O triplicato contenuto putrescente che entra nella nuova carogneria?

Ecc i termini, non dottrinali ma storici, della questione tattica, quali da comunisti senza patria li poniamo.

E se l'Italia vuole un cenno, è per secondario motivo. Anzi tutto perché Lenin ne parla; e poi perché interessa provare che prima di conoscere la sua opera, e forse ogni sua opera, la linea maestra dei comunisti della sinistra italiana era già quella, giusta la quale egli condannò il dottrinarismo di destra e quello di sinistra, ossia la carogneria di tutti i tempi, e il balbettante immediatismo piccolo borghese, che nel piccolo cerchio nazionale avevamo da tempo sgommati.

Partito di classe, centralizzazione, disciplina, sono i cardini della vittoria russa che Lenin pone come tema a tutti i paesi del mondo. Ciò vuol dire lotta senza quartiere contro le malattie (si presentino banalmente da destra o da sinistra) dell'economismo, laburismo, operismo, sindacalismo, apoliticismo, localismo, autonomismo, individualismo e libertarismo. Fu facile dire che i sinistri italiani difendendo l'astensionismo elettorale nel 1919 deviarono da una tale linea marxista: la verità è il contrario; e la dimostrazione non è data solo in teoria ma nei fatti pratici non falsificati.

Dall'unità borghese alla prima guerra

Le storie del movimento proletario italiano non mancano, sebbene la loro consultazione sia resa non sicura dalla posizione ideologica dei vari estensori, e i testi a base solo documentaria siano troppo ponderosi. I nostri

del tempo. Ma conferma migliore della giustizia della teoria seguita, nel senso che a questa parola dà proprio Lenin, si ebbe nella posizione di fronte al sindacalismo rivoluzionario, passato in Italia dalla scuola francese di Sorel, e sul cui piano si erano portate le tendenze anarchiche.

Reazione «infantile di sinistra» alle degenerazioni parlamentari e collaborazioniste dei partiti socialisti di allora, i socialisti negavano il partito e le elezioni. Rivendicavano la violenza di classe e la insurrezione, ma in essa vedevano la fine dello Stato. Azione diretta per essi voleva dire urto tra il proletariato organizzato in sindacati e con l'arma dello sciopero generale, e lo Stato borghese, che nella lotta doveva sparire, giusta la idea anarchica, senza cedere il posto ad uno stato operaio qualificato.

La critica a questi errori immediatisti fu piena da parte della sinistra del partito socialista nel primo decennio di questo secolo, nel quale i sindacalisti uscirono tanto dal partito che dalla confederazione del lavoro. La forma adatta a riempirsi nel senso di Lenin del contenuto rivoluzionario è il partito politico, e non il sindacato. In questo si sviluppa lo spirito di categoria (e peggio nel sindacalismo dei consigli di fabbrica, nato dopo, lo spirito ancora più angusto di azienda): solo nel partito si arriva alla unità della lotta non solo nazionale ma mondiale. È «infantilismo» trarre dalla degenerazione del partito e dei suoi parlamentari la conclusione apolitica e a partitica, che più di quella «aelezionista» conduce alla rinuncia alla dinamica rivoluzionaria, che è politica, perché fatto politico per eccellenza è la armata guerra tra le classi. Anche i sindacati avevano degenerato nel peggiore minimalismo delle piccole conquiste, e provocata la degenerazione parlamentaristica, ma ciò non giustificava la scissione sindacale. Queste posizioni assunte dopo la guerra nella terza Internazionale, erano già prima chiare per noi in Italia.

La questione del partito era posta in pieno, e anche quella dello Stato. Ne potremmo dare le prove con testi dei congressi del 1912 e 1914. I sindacalisti vantavano di essere antistatali; più volte fu loro risposto nei giornali del movimento giovanile che anche noi socialisti rivoluzionari eravamo contro lo stato, nel senso di rovesciare il potere attuale, e di giungere alla fine dello stato, dopo che in una nuova forma questo sarebbe storicamente servito al proletariato nel periodo di trasformazione sociale. Ad esempio si potrebbe trovare un discorso di Franco Ciarantini al congresso di Ancona, che svolse tale tema, se pure esso non si presentava allora come attuale.

Perché la nostra stampa viva

FIRENZE: XX 400. MILANO: Fesso 6.000, Claudio 5.000, Valentino 6.000, Franco 6.000, Carlo P. 5.000, Sebastiani 1.500, Antonio 2.000, Sergio 500. TORINO: Ceglia 400, L'Algerino 170, Giacomelli 1.000, Gaia 200. PIOVENE R.: Compagni e simpatizzanti 2.900. CATANIA: alla riunione 1.050, Elio 450. TREBBO DI RENO: pro stampa 2.400. GENOVA: Primo 70, un repubblicano storico 70, un giovane rivoluzionario 90, Narciso 500, Primo 100, W la rivoluzione proletaria 150, Canepa 200, per una vera comunità 120, W la rivoluzione 120, per la dittatura proletaria 40, Tonino per l'abolizione del fittò 100, Primo 70, Giovannin della pipa 100, Iaris 170, Giulio 100. PARMA: Barba e Pin 1.650. CASALE POPOLO: Caffè Mogol 100, Miglietta 200, Zavattaro 300, Felice 200, Fermo 100, Da Pini 500, Pietro saluta Amadeo 1.000, Bar Mercato 600, Fra compagni 1.000, Checco dalla tredicesima 1.000. Totale: L. 45.620; Totale precedente: L. 1.646.030; Totale generale anno 1960: L. 1.691.650.

VERSAMENTI

VINCI: 700. PIOVENE R.: 5.000. ROMA: 1.550. GENOVA: 3.000. MILANO: 5.000. TORINO: 2.600, 500, 1.600, 8295. S. MARIA CAT.: 500. MESSINA: 1.500. ROMA: 500. TREBBO DI RENO: 15.480. S. G. CREMANO: 500. GENOVA: 5050. PARMA: 12.000. CASALE P.: 5.500. GENOVA: 6.800. MANTOVA: 500.

La guerra del 1914

La storia è ben nota anche ai più giovani. Il comportamento del partito socialista in Italia fu ben diverso da quello disastroso che si ebbe in Francia, Germania, Austria, Inghilterra. Ciò fu dovuto al fatto che l'Italia non fu coinvolta che con nove mesi di ritardo, ma si ha bene il diritto di dire che, come per il partito bolscevico russo, ebbe utile effetto la precedente storica lotta dell'ala sinistra dei marxisti contro errori dottrinari di destra e di sinistra (riformisti ed anarchoidi, che sempre definimmo come due aspetti dell'errore piccolo borghese). Un articolo di uno dei nostri sull'«Avanti!» del 13 luglio 1913 si batteva con questa impostazione contro gli astensionisti dalle elezioni politiche imminenti allora, proprio col titolo «contro l'astensionismo».

Il sorgere nello stesso partito, che nella enorme maggioranza fu contro la guerra, di una tendenza pericolosa e centrista fu subito avvertito; ne fanno fede articoli dell'«Avanti!», per quanto sotto censura, e contrasti nelle riunioni di Roma 1916, Firenze 1917, ecc. in cui l'ala estrema si differenziò nettamente. Se di quegli articoli si potesse fin da ora dare il testo ed una analisi, si vedrebbe come anche prima della pubblicazione delle tesi di Lenin-Zinovieff e delle riunioni internazionali di Zimmerwald, fossero delineate le tesi della scissione internazionale dopo la guerra, e nello stesso «non traditore» partito italiano.

Non solo venne condannata la formula dei destri, di subire dopo il maggio 1915 il fatto compiuto dell'intervento in guerra per darsi ad un'opera di «croce rossa civile», e vennero duramente colpiti i destri nelle loro attitudini difensiviste dopo la invasione austriaca a Caporetto, ma fu sconfessata la direzione nella sua formula dubbia «né aderire né sabotare», sostituendo il disfattismo rivoluzionario delle guerre prima che ne desse la parola Lenin stesso.

Già in un articolo del novembre 1914 parlavamo di «nuova internazionale col programma massimo comunista». Nel maggio 1917 la sinistra insorgeva contro un voto della direzione che vedeva mutata la situazione (solita malattia degli svolti!) per il messaggio di guerra di Wilson, subito seguito a quello di pace, e per la caduta dello Zar in Russia, che ripuliva il contenuto «democratico» della parte imperialista occidentale. Serrati si preoccupò fino da allora che volessimo la «scissura» contro cui poi lottò nel 1919 e 1921, ossia al momento cruciale.

Qui non si tratta di sciorinare benemeritenze, ma di mostrare come si svolse di fatto la situazione storica italiana.

Il Congresso 1919 e le elezioni

Materiali assai interessanti a riprova di quanto diremo si trovano nel resoconto del congresso del P.S.I. a Bologna nell'ottobre 1919, volume divenuto ormai rarissimo. In tutti i discorsi della frazione comunista astensionista — che raccolse una minoranza di fronte a quella massimalista, di gran lunga prevalente, e a quella riformista, che prendeva i soliti nomi di unità o di concentrazione — due punti sono trattati a fondo; quello della unità del partito, divenuta una palla al piede del proletariato impaziente di lotta, e quella delle imminenti elezioni generali, che come noi preavvertimmo deviarono nel canale legalitario tutte le energie della classe, che un partito non ibrido avrebbe potuto condurre ad immensi successi.

Se la questione della scissione fu rifiutata dai massimalisti elezionisti, fu proprio per non rovinare il successo della campagna elettorale. È il caso di rendere pubblico un fatto importantissimo. Nella seduta pubblica noi demmo atto che la mozione della frazione massimalista (serrattiana, a cui allora aderivano Bombacci, Gennari, Graziadei, Gramsci e tutti gli altri che poi a Livorno 1921 vennero con noi) era stata nella parte programmatica e teorica molto avvicinata alla nostra che rivendicava in pieno la piattaforma della Terza Internazionale, restando solo la divergenza sulla partecipazione alle elezioni e sulla esclusione dal partito da quelli che rifiutavano il nuovo programma. Senza ora riferirci alle de-

Abbonamento 1961

L'abbonamento al giornale è stato aumentato, corrispondentemente al prezzo della copia singola, nella seguente misura:

ANNUALE L. 600
SOSTENTORE L. 800

Riabbonatevi versando l'importo relativo sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

cisioni del congresso del 1920 che sancirono questa scissione, pur pronunciandosi come è noto per la partecipazione ai parlamentari, vi è un fatto che nel resoconto pubblico naturalmente non figura. Prima del voto i dirigenti della frazione astensionista fecero un passo verso i massimalisti offrendo di votare tutti uniti a patto che si decidesse la scissione dalla destra turatiana. A tale patto noi avremmo rinunciato anche prima del congresso internazionale alla pregiudiziale astensionista. Ebbene questo passo trovò una ripulsa immediata: non solo si volevano fare le elezioni, ma si volevano farle colla massima vittoria e quindi in unione alle forze elettorali di Turati e C. Era evidente che il serratismo non vedeva l'azione parlamentare come Lenin nel 1920, a scopo demolitore, ma con stile socialdemocratico, sognando dopo la guerra e la indignazione proletaria una vittoria maggioritaria a Montecitorio. O povera ombra del buon Serrati! Quante ne hai sentite prima da noi, allora, e poi da Gramsci e dai suoi, fino a che non ti cospargesti il capo di polvere a Mosca-Cannossa. Chi avrebbe detto che nell'Internazionale dei suini 1960 avrebbe trionfato... il serratismo!

La questione della scissione tra quelli che seguivano il programma comunista e quelli che seguivano il socialdemocratico era più importante di quella delle elezioni italiane, e del parlamentarismo, sebbene questa seconda abbia segnato il rovescio delle forze proletarie in Italia e quindi assicurata in sostanza la vittoria fascista della borghesia.

Noi ponemmo la questione della scissione invocando i tragici esempi delle rivoluzioni in Germania, Baviera, Ungheria. I testi dei discorsi di Verdaro, Boero, e di tutti i nostri oratori, stanno a mostrare che noi dicemmo come in quelle lotte — e del resto in quella vittoriosa di Russia — gli avversari del programma comunista della dittatura del proletariato, al momento dell'urto, che si vedeva da tutti avvicinarsi in Italia, erano passati dalla parte della borghesia. Ricordammo il telegramma di Lenin perché si escludessero i socialdemocratici dal governo comunista ungherese di Bela Kun, che la stampa borghese aveva diffuso prima della fatale rovina dei Soviet di Budapest. Non avevamo allora letto il testo 1920 dell'Estremismo, che svolge lo stesso tragico esempio e la stessa diagnosi delle cause. Ma la nostra intonazione con esso era totale.

Noi dopo il voto di Bologna non uscimmo dal partito e facemmo le elezioni con disciplina, come del resto le facemmo dopo il congresso del 1920 e la costituzione su quella base del partito comunista d'Italia a Livorno del 1921. Tutto ciò dimostra che il nostro contegno, lungi da essere affetto da rigidismo dottrinale, fu invece molto « elastico ». Ma appunto per non essere dottrinari ci possiamo oggi a buon diritto domandare quali sono stati i risultati finali della manovra del partito proletario. Ciò che noi sostenemmo a Bologna e poi a Mosca nel 1920 fu la impossibilità di una partecipazione parlamentare che non ci facesse ricadere nella concezione socialdemocratica della conquista parlamentare del potere, opposta a quella rivoluzionaria. I fatti reali non ci danno oggi la prova che la previsione era esatta?

È il caso di ritornare ora al testo di Lenin. La sua concezione della tattica ci mostra un partito che sa essere non rigido in due sensi, quando si tratta di accostarsi per un momento ad una manovra la cui « forma » sia quella di un apparente compromesso con forze da noi distanti più o meno, e quando si tratta di eseguire il movimento strategico opposto, ritornando con ancora maggiore decisione sulla posizione di attacco diretto a tutti i nemici. Potrebbe vantare di avere capito ed attuato dialetticamente la consegna leninista chi avesse condotto con successo le due manovre. Ma a che cosa oggi assistiamo? Nessuno ha fatta una breve escursione nel metodo di azione parlamentare per poi tornare con raddoppiato vigore al metodo di assalto rivoluzionario. Il movimento invece si è immerso fino alla gola, invischiato totalmente, nella idolatria democratica e nella pratica parlamentare. Lenin invece spiegava allora che la forza dei bolscevichi era di avere saputo applicare con pari vigore la tattica della presenza nella Duma e quella del suo boicottaggio. Fin da Bologna Verdaro toccò questa obiezione dicendo che appunto nella Duma reazionaria i cui deputati erano mandati in Siberia fu logica la partecipazione. In ogni

modo, ecco il caso nel quale Lenin giustifica il « boicottaggio ». Quando nell'agosto del 1905 lo Zar proclamò la convocazione di un parlamento consultivo, i bolscevichi, all'opposto di tutti i partiti di opposizione, e dei menscevichi, proclamarono il boicottaggio di un tale parlamento, e la rivoluzione di Ottobre 1905 lo spazzò via effettivamente. In quell'epoca, il boicottaggio fu giusto, non perché sia giusto in generale di non partecipare ai parlamenti reazionari (questo noi non lo abbiamo mai sostenuto, perché sono i parlamenti democratici che ci fanno orrore — e ad esempio quando i deputati comunisti per il fatto Matteotti andarono « sull'Aventino » partecipando al boicottaggio del parlamento fascista, fummo noi della sinistra ad esigere dalla direzione del partito comunista, già passata dalle nostre mani a quelle di Gramsci-Togliatti, di riparare il grosso errore, facendo rientrare i deputati comunisti alla Camera, da cui i fascisti li defenestrarono fisicamente!) MA PERCHÉ SI ERA ESATTAMENTE GIUDICATA LA SITUAZIONE OGGETTIVA, CHE ERA DI NATURA TALE DA MUTARE RAPIDAMENTE L'ONDATA DI SCIOPERI DI CATEGORIA IN SCIOPERO GENERALE POLITICO. POI IN SCIOPERO RIVOLUZIONARIO, ED INFINE IN INSURREZIONE.

In base a queste parole di Lenin, il quale definisce poi errore il boicottaggio del 1906 e 1907 perché la situazione si era raffreddata, ci sentiamo di fare un preciso confronto con la situazione italiana del dopoguerra 1918. Dunque non dottrinarismo, ma proprio esame delle situazioni, che ci hanno sempre accusato di non saper fare e non voler fare; laddove è nostra tesi che si valutano bene le situazioni solo quando si segue una non mutabile teoria.

Realtà del primo dopoguerra italiano

La guerra finita nel 1918 era stata durissima per il proletariato, assai più di quella 1940-45, sebbene finita con la vittoria nazionale e non con la sconfitta. Dopo avere lasciato sul Carso in dodici folli battaglie seicentomila cadaveri i soldati italiani avevano fatto lo sciopero militare a Caporetto, e solo eventi esteri, come è tradizione per le glorie della borghesia italiana avara ed imbecille, avevano invertite le sorti finali della guerra. Il partito socialista che era stato fieramente contrario godeva tra le masse di una popolarità immensa, la quale era stata tra l'altro salvata quando noi della sinistra impedimmo ai parlamentari di infognarsi nel socialpatriottismo cui tendevano nel 1917.

Elettoralmente era sicuro che la consultazione elettorale sarebbe stata un rovescio per i fasci interventisti, accozzaglia lurida di nazionalisti ex austriacanti, massoni, repubblicani, mussolinisti ed altri rifiuti del movimento socialista. Non solo l'odio dei lavoratori pesava su costoro, ma la stessa borghesia che temeva le ire di classe tendeva a liberarsi dalle responsabilità della guerra, e vantava la opposizione ad essa che avevano tenuta Giolitti, Nitti gran regista delle elezioni indette per l'autunno 1919, e i popolari cattolici, oggi democristiani. Questo gettò le basi della riscossa fascista borghese, che fu condotta a farsi un programma di lotta extraparlamentare. Quanto dicemmo a Bologna mostra come questa dipintura della situazione italiana fu prospettata: il fascismo ebbe gioco facile e partita vinta perché noi proletari passammo con tutte le forze sul terreno legalitario, mentre su quello della piazza eravamo allora i più forti. Nitti, Giolitti, Bonomi fecero il resto, come la storia dice.

Eravamo i più forti non solo perché era cominciata magnificamente l'ondata di scioperi rivendicativi di categoria, ma perché le masse operaie sentivano che i risultati sarebbero stati magri e precari se non si scendeva sul terreno politico (serie di Lenin; sciopero generale politico, sciopero rivoluzionario, insurrezione per la presa del potere). Parlammo a Bologna già del nascente fascismo per porre il dilemma leninista: dittatura del proletariato o dittatura della borghesia che era quello di tutta Europa. Ma gridammo che occorreva il partito rivoluzionario.

La situazione era allora questa: per le strade i fascisti, i già interventisti, scappavano e reagivano propagandisticamente col dire che i nostri, i rossi, fischiarono i combattenti e strapparono i nastri dal petto dei mutilati di guerra. Tale era la

misura della santa indignazione proletaria contro la guerra: oggi si pongono sugli altari i decorati di ogni guerra, sia della prima che della seconda (fascista) e della partigiana, con pari ipocrita smanceria. Alle eccitazioni e prime provocazioni fasciste tenevano chiaro bordo le gli industriali e gli agrari scottati a fuoco dall'ondata rivendicativa sindacale, e se anche la polizia obbediva a Nitti che d'Annunzio da Fiume apostrofava come Cagoia, si preparava alla facile evoluzione con cui sbirraglia ed esercito fino a tutto l'agosto 1922 dettero partita vinta alle bande fasciste, a dispetto della democrazia padrona dell'imbecille suo parlamento.

Era allora che la decisione andava presa; quando le grandi ondate di movimenti di classe su scala nazionale, come la occupazione delle fabbriche del 1920, dovevano ancora venire. Era subito dopo la fine della guerra che si doveva epurare il partito, finirla colle convocazioni nelle svolte decisive di direzione, gruppo parlamentare e Confederazione del Lavoro, da cui dieci volte gli scioperi venivano evirati.

Volere il grande saturnale schedaiolo nel 1919 significò togliere gli ostacoli sulla strada del fascismo, che, nella attesa stupefatta delle masse per la grande prova parlamentare, bruciò le sue tappe, e si preparò a pagare della stessa moneta quelli che avevano per le piazze d'Italia fatta l'incantata ai pretesi eroi della guerra borghese.

La vittoria dei 150 deputati socialisti fu pagata con il rientro del moto insurrezionale, dello sciopero generale politico, delle stesse conquiste rivendicative, e la classe borghese tutta — inclusa la media e piccola borghesia che è il vero verminaio del fascismo, ieri ed oggi, in Italia e altrove — vinse contro di noi la sua partita. A Livorno era tardi per la scissione, più tardi ancora fu, dopo la marcia su Roma, la speranza di ripescare con Serrati il partito socialista, l'Avanti! ecc. — ma tutto questo esce dal presente tema.

In un recente scriterello dell'Unità, con una storia ad usum delphini del partito comunista d'Italia, si ricorda che ad un certo momento (dopo Bologna ma prima di Livorno) e davanti ad una delle tante stroncature di un lanciatisimo moto del proletariato torinese, cui tutta l'Italia avrebbe dovuto rispondere, la sezione di Torino della frazione astensionista (maggioranza locale) si rivolse al comitato centrale della frazione perché si decidesse la scissione immediata e la fondazione del Partito Comunista. Il gruppo Ordine Nuovo cominciava a capire forse l'errore enorme di avere votato a Bologna la unità per le elezioni.

Parecchie volte ci hanno chiesto perché non abbiamo fatta la scissione fin da Bologna. Abbiamo accennato che lo stesso Lenin non si sarebbe stupito di una tale scissione. Nel suo scritto sull'Estremismo, due volte, in una nota e nell'appendice, parla degli astensionisti italiani, e dice che hanno torto di non volere andare al Parlamento, ma che sono i soli ad avere ragione quando esigono la separazione dai riformisti, dai

kautskyan; d'Italia, e lo ribadisce con immenso vigore. Se diciamo che avrebbe gradita una nostra scissione anticipata, è in base ad un passo che sta proprio all'inizio dell'Appendice col titolo: « La scissione dei socialisti tedeschi ». Ecco il passo, con brevi nostri rilievi:

Unità o scissione?

« La scissione del partito comunista in Germania è ora un fatto compiuto. I comunisti di sinistra, o opposizione di principio, hanno costituito un partito comunista operaio, distinto dal Partito Comunista. Anche in Italia sembra che andiamo verso una scissione. Io dico sembra, perché non possiedo che due numeri supplementari, il n. 7 e il n. 8, del giornale IL SOVIET, ove è apertamente considerata la possibilità di una scissione e la necessità di tale scissione, e ove si parla anche di un congresso della frazione « astensionista », cioè ostile alla partecipazione al parlamento, frazione che è finora restata nel Partito Socialista Italiano ».

La data di questa nota di Lenin è 12 maggio 1920, i detti numeri del Soviet sono del marzo. La conferenza che Lenin chiama congresso ebbe luogo a Firenze in primavera ma non decise l'uscita dal partito in attesa delle decisioni della Internazionale. Fu bene o male, non significa nulla; i fatti erano questi.

« Si può temere che la scissione dei "sinistri" degli antiparlamentari (spesso anche antipolitici, avversari di ogni partito politico e della azione nei sindacati professionali) — Lenin seppe dopo che noi sinistri italiani non eravamo per nulla contro l'azione politica e sindacale — non divenga un fatto internazionale, come la scissione coi centristi, kautskysti, longuetisti, indipendenti, ecc. Ammettiamo che sia così. UNA SCISSIONE VALE SEMPRE MEGLIO CHE UNA SITUAZIONE CONFUSA, CHE INTRALCIA LO SVILUPPO DOTTRINALE, TEORICO E RIVOLUZIONARIO DEL PARTITO, COME ANCHE LA SUA CRESCITA E IL SUO LAVORO PRATICO VERAMENTE ORGANIZZATO ED ARMONIOSO, CHE REALMENTE PREFARI LA DITTATURA DEL PROLETARIATO ».

Il testo continua profetizzando che ad una tale scissione seguirebbe una fusione — a differenza della scissione verso destra — in un partito unico (la formula è ripetuta due volte negli stessi termini in fine del paragrafo) di tutti i partecipanti del movimento operaio PARTIGIANI DEL POTERE DEI SOVIET E DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO.

Che cosa oggi pensano della « scissione » i conferenti suini di Mosca, che vantano di avere seguita fedelmente la via del leninismo?

« L'ostacolo maggiore che si oppone alla lotta della classe operaia per raggiungere i propri obiettivi (tra cui la dittatura non è più, la violenza è sostituita dalla via pacifica o, senza guerra civile, e i Sovieti dalla conquista dei parlamenti) continua ad essere la scissione

nelle sue file ». (Unità 6 dicembre 1960, pag. 8).

Segue un caldissimo appello all'alleanza, non con i centristi, ma con gli aperti socialdemocratici di destra. Ciò nel campo dei partiti; quanto alle classi, ormai l'appello anche internazionale va fino alla borghesia media.

Ecco l'impiego 1961 del classico Estremismo di Lenin!

L'immediatismo ordnovista

Quel pericolo che Lenin dovette nel 1920 dipingere colle frasi, poi divenute classiche, di infantismo e di dottrinarismo di sinistra, culmina nel non riconoscere che il contenuto rivoluzionario deve riempire di sé due forme squisitamente politiche e centrali: il partito di classe e lo stato di classe. E' appunto mitologia infantile e antistorica quella posizione che dal fatto che i partiti politici, non solo borghesi ma anche operai, avevano nel 1914 assunto un contenuto pratico antirivoluzionario, viene alla conclusione della « lontananza al partito »; come gli estremisti di Germania. Analogoso errore sarebbe quello di dedurre dalla funzione antirivoluzionaria dello stato borghese la decisione di rinunziare alla forma stato (errore tradizionale dei libertari). Commetterebbe lo stesso errore chi dalla dimostrata degenerazione dello stato russo inducesse il torto di Lenin (e Marx) nell'aver difesa la forma autoritaria della rivoluzione.

Quella che è stata sempre detta la unità vera (qualitativa prima che quantitativa) della lotta proletaria « nello spazio e nel tempo » non può che essere attuata da un partito — il che non vuol dire un qualunque partito.

Solo sulla base politica si può andare oltre le differenze di situazioni e di interessi dei gruppi aziendali, di categoria, di industria, dei gruppi locali regionali e nazionali, se pure la loro somma statistica forma in una fredda registrazione la classe. Solo sulla base politica e del partito l'interesse momentaneo e transiente dei gruppi proletari e anche del loro insieme nazionale, ed internazionale, può essere subordinato al cammino storico generale del movimento, come nella classica definizione di Engels.

Il gruppo che si chiama dell'Ordine Nuovo, nella sua origine dalla prima guerra mondiale, che una organizzata propaganda vuole descrivere come genuina corrente nella direzione del marxismo e del leninismo, nacque appunto da questi fondamentali errori.

Il dettaglio di questa cronaca politica spiega perché fin dal 1920 la Internazionale comunista considerò ortodosso un tale gruppo. Data la polemica sulla azione parlamentare, al II congresso ci si dovette chiedere se vi fosse un indirizzo in Italia che fosse del parere della Internazionale e che avesse accettato la parola della scissione. Il gruppo di Torino (non aveva allora base nazionale) non era presente a Mosca; su di esso riferì obiettivamente lo stesso rappresentante degli astensionisti, che spiegò cosa fosse il movimento dei Consigli di fabbrica e la rivista Ordine Nuovo. Le tesi che questa aveva pubblicate e che ne presero quindi il nome, erano state sostenute dall'accordo a Torino della maggioranza operaia astensionista col gruppo di giovani studenti intellettuali della rivista. Le questioni dei difetti del partito italiano e della necessità della sua divisione, furono apporlo degli astensionisti che le avevano sostenute fin dal 1919.

Ma non è questo il momento della cronaca. Lo sviluppo di allora e tutto quello ulteriore permettono di vedere che lo schema, che diremo di Gramsci, aveva la natura immediatista di una posizione piccolo borghese di sinistra, e non marxista.

La prospettiva dell'Ordine Nuovo nasce da un orientamento di giovani intellettuali fino allora estranei al partito come al proletariato, che guarda nelle brillanti officine torinesi dal di fuori, e lungi dal saper vedere la galera che sono per Marx vi scorge un modello al quale può essere riferita tutta l'Italia « arretrata » del tempo. E' operaiamo anche quello del salariato puro che vede l'ufficio dall'interno, ma pensa che la sua conquista e gestione sia il suo scopo di classe, senza saper scorgere l'intreccio delle connessioni con tutto il mondo esterno e ridurlo alla finale lotta tra la dittatura mondiale del capitale o del proletariato. Quello di quei giovani intelligenti e studiosi era un operaiamo « estroverso » e veramente immediati-

sta. Guardavano l'operaio come una specie sociale geologica gravida di metamorfosi particolari; non pensavano ancora che nel partito di classe — quali che fossero state le sue deviazioni — il compagno, il militante, ha lo stesso peso senza che si vada a guardare la sua anagrafe sociale: e solo un tale partito divinato da Marx rappresenta la classe, e fa di essa una classe, e la conduce a governare, per distruggere le classi, e se stessa.

Nel sistema di Gramsci — alle cui origini di partenza non sta affatto la scomunica della guerra imperialista, quale la dette Lenin e chi veramente con lui confluì, ma una posizione che ebbe le stesse caratteristiche di quella di Mussolini, ed era diretta alla adesione alla guerra democratica, la via per eliminare i difetti della confederazione sindacale, e del partito socialista non era quella di selezionare il secondo e poi lottare alla conquista della prima. Le due strutture dovevano essere svuotate ed abbandonate per sostituire loro una nuova, l'ordine nuovo, il sistema dei consigli di fabbrica.

La gerarchia di questa elegante utopia è tutta tracciata: dall'operaio al reparto, al commissario di reparto, al comitato dei commissari di fabbrica, al consiglio locale delle fabbriche e via via fino alla sommità. Questa nuova struttura prende, fabbrica per fabbrica, prima il diritto di controllo, poi quello di gestione; una specie di espropriazione del capitale per cellule base, una vecchia idea premarxista che nulla ha di storico e rivoluzionario.

Il partito non importa, e quindi non si dà importanza alla sua evoluzione, epurazione, o traumatica rottura nazionale e internazionale.

Lo stato neanche importa, perché manca la visione realistica della lotta centrale per il potere unico, e la trasformazione della società è immaginata come fatta pezzo per pezzo; e i pezzi sono le imprese produttive. Manca del tutto la visione dei caratteri della società comunista opposti a quelli del capitalismo. Resta un pallido « aziendismo ».

Tutte le esigenze che presentano con inderogabile urgenza lo Estremismo, che è qui stato il nostro tema, restavano da assolvere per il movimento dell'Ordine Nuovo. Esso ha percorso una strana traiettoria storica, dal giorno che alla riunione clandestina di Firenze del novembre 1917 Gramsci bevve il dibattito senza intervenire altro che con l'espressione intensa dei suoi occhi, fino alla successiva involuzione del movimento russo ed internazionale, che lo sorprese forse non meno, negli ultimi anni di sua vita.

Questo ciclo, molto al di sopra della scala dei nomi e delle persone, si è chiuso come era facile prevedere, e fu preveduto; il falso classico operaista è mancato in pieno — e peggio nelle confluente dubbie del tempo del ventennio fascista e della seconda guerra mondiale — nella idea di far fecondare dalla coltura di una intelligenza borghese la forza proletaria, originale e non miscugliabile coi residui di un idealismo filosofico liberatore di spiriti; e il triste percorso è sfociato in una sottile impotente funesta, alle mode impotenti della classe media e ai più rancidi ed antiquati feticci piccoli borghesi, della grandiosa potenza di azione e di dottrina che or sono quarant'anni aveva a Mosca la sua avanguardia e la sua lucente bandiera.

I surrogati odierni delle grandi consegne di Marx e di Lenin non sono il risultato di una marcia in avanti di quarant'anni, ma il miserabile rimasticamento di superstiti vecchie di due secoli; ed anche di quelle un paggallare scempio, rispetto alla loro vera grandezza nel momento storico che fu loro proprio.

Pace, democrazia, nazionalità, un indefinibile demoeconomicismo! Noi saremmo restati fermi quarant'anni mentre costoro arricchivano ed aggiornavano le tavole di Marx e di Lenin? No, per Dio, queste carogne di oggi sono gli spazzatura del passato, più retrivi e codini che mai la storia abbia visti. Essi sono il sintomo più evidente della fase degenerativa e rinculante che traversa questo infame mondo borghese; essi sono la forza principale che ne ha allungato sconciamente il tramonto.

F I N E

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale

PRIMA SEDUTA

L'incandescente risveglio delle "genti di colore", nella visione marxista

L'enorme peso dei moti di emancipazione coloniale nella situazione postbellica, considerata non solo nella sua dinamica quotidiana ma nelle sue prospettive avvenire, ripropone di continuo il tema affascinante della loro interpretazione nel quadro della ideologia marxista e della loro saldatura alla strategia internazionale della rivoluzione proletaria. E' un tema sul quale, nel corso degli ultimi anni, non abbiamo mai cessato di ritornare, e non sentiremo oggi il bisogno di premettere all'analisi dei più recenti sviluppi della questione sempre aperta dell'Algeria e del Congo una rapida sintesi delle questioni di principio ad essa collegate, se non dovessimo liquidare i conti della polemica con due posizioni di diversa origine ma di fondo comune, l'una delle quali, ispirata a un falso estremismo, proclama l'«indifferenza» dei moti coloniali e del loro sbocco storico agli occhi del marxismo rivoluzionario, e l'altra li presenta come un «fatto nuovo», non solo estraneo ma inconciliabile con la sua prognosi. Esse coincidono nell'escludere le lotte dei popoli di colore dalla strategia della rivoluzione proletaria confinandole nei limiti di una prospettiva democratica e nazionale borghese; la prima con disdegno, la seconda con soddisfazione mal celata.

E' invece parte inseparabile della ricostruzione dell'ideologia e dell'organizzazione del movimento proletario, nella loro integralità operante, la riaffermazione del posto non mai secondario, non mai accidentale, non mai impreveduto o imprevedibile, che la violenta riscossa dei popoli di colore, oggetto di uno sfruttamento coevo con gli inizi del capitalismo come fenomeno mondiale, ha occupato ed occupa nella prospettiva marxista.

Conferma ideologica e riflessi pratici

Sarebbe dir troppo poco riaffermare, a proposito dei moti anticolonialisti, che non esistono nel marxismo fenomeni in senso assoluto «indifferenti» perché, di fronte a tutti, il rivoluzionario prende e ha il dovere di prendere posizione, siano essi favorevoli o sfavorevoli all'esito finale della sua battaglia. In realtà, si tratta di fenomeni che, come sono inseparabili dal corso storico dell'espansione capitalistica fin dalla sua genesi, così si intrecciano in modo indissolubile, nella visione di Marx ed Engels, già del 1848, al corso storico del suo rovesciamento ad opera del proletariato.

Essi sono parte vitale, anzitutto, della critica della società borghese. Nel «Manifesto» come negli scritti del 1850-60 e nella sezione del «Capitale» dedicata all'accumulazione primitiva, i dislocamenti prodotti dal gigantesco sviluppo della produzione capitalistica nelle terre non più remote che l'«eroico» commercio mondiale dischiudeva con violenza sovvertitrice al «progresso civile» (che anzi cominciò a dischiudere fin dagli albori del suo trionfo sull'economia feudale in Europa, tanto è vero che l'imperialismo è, dalla nascita alla morte, l'altra faccia dell'economia della merce, del lavoro salariato e del profitto) figurano come personaggi di primo piano in quella battaglia polemica e critica che era ed è, per i marxisti, il necessario preludio alla rivoluzione «critica delle armi».

E' qui, ancor più che nell'atmosfera ovattata del grande industrialismo occidentale e specialmente inglese, che la demagogia marxista dei pretesti morali, pacifisti, umanitari di cui si ammantava lo sfruttamento capitalistico attingeva e tuttora attinge il più ardente materiale critico: è qui la riprova drammatica che, non diversamente dalle società che l'hanno preceduta, anzi in un grado tanto

Rapporti collegati alla riunione di Bologna del 12 e 13 novembre 1960

superiore quanto più illimitata è la sua potenza esplosiva, quella borghese nasce e si afferma in un processo non «idilliaco», non pacifico, non «naturale», ma ferocemente devastatore, guerriero, intriso di miserie e di sangue, e che non sulla persuasione, ma sulla violenza aperta, poggiava le sue storiche conquiste e le sue fondamenta. Su questi drammi il marxismo non piange, come chi guarda ad un passato che non avrebbe mai dovuto cedere il posto al presente; ma neppure li registra freddamente come le tappe necessarie dell'«egemonia dialettica dello Spirito»; il marxismo si appropria come arma di battaglia gli annali su cui la storia del capitalismo si è incisa in caratteri indelebili di ferro e di fuoco, e che si aggiungono al gran libro dei conti che solo il ferro e il fuoco della rivoluzione proletaria potrà, un giorno, saldare.

Essi sono, in modo non parallelo ma convergente, parte vitale della prospettiva marxista. E' appunto negli anni seguiti alle grandi battaglie europee del proletariato industriale nel 1848-49, che gli occhi di Marx e di Engels si volgono — con una passione di cui solo gli «indifferentisti» o i «fantasticatori di fatti nuovi ed impreveduti» possono meravigliarsi — a spiare fuori dalle aree di capitalismo maturo, ma entro il raggio infuocato della sua espansione aggressiva, specialmente in Asia, i sintomi di un cataclisma che, ripercuotendosi sulle metropoli della produzione e del commercio borghesi, rispinga sul palcoscenico della storia il gigante abbattuto e temporaneamente sonnecchiante del proletariato occidentale.

«Data la generale prosperità — scrive Marx nel 1850 —, in cui le forze produttive della società borghese si sviluppano con tutta la rigogliosità consentita nel quadro dei rapporti capitalistici, non si può pensare neppure lontanamente ad una rivoluzione vera e propria. Una tale rivoluzione è possibile soltanto in periodi nei quali questi due fattori — forze produttive moderne e forme di produzione borghesi — entrano in conflitto fra loro». E nel 1853: «Qualunque asprezza raggiunga il contrasto fra le grandi potenze europee, per quanto minaccioso possa sembrare l'aspetto dell'orizzonte politico, qualunque moto possa tentare una minoranza romantica in questo o quel paese, l'ira dei principi e la furia dei popoli saranno parimenti svernati dal soffio della prosperità. Non è probabile che guerre o rivoluzioni mettano a soqquadro l'Europa se non per riflesso di una crisi commerciale e industriale generalizzata, di cui, come al solito, deve dare il segno l'Inghilterra, la rappresentante dell'industria europea sui mercati del mondo». Ma «è inevitabile che giunga l'ora in cui l'allargamento dei mercati non potrà tenere il passo con lo sviluppo delle manifatture inglesi, e questo squilibrio produrrà una nuova crisi con la stessa necessità che l'ha prodotta in anni precedenti. Se per giunta uno dei mercati più vasti si restringe, la crisi non potrà non risultarne accelerata. Ora, come stanno le cose oggi, la rivoluzione cinese avrà sulla Gran Bretagna appunto questo effetto» (articolo «Rivoluzione in Cina e in Europa», 20 maggio 1853). Ed ecco Marx ed Engels cercare ansiosamente nelle perturbazioni sia economiche che politiche provocate dalla penetrazione del commercio capitalistico in Cina e in India, nelle guerre commerciali, nelle rivolte dei Taiping, perfino nella resistenza di un Impero marocchino di una società «fossile» alle truppe franco-britanniche durante le guerre dell'Oppio, o nella insurrezione dei privilegiati e tradizionalisti Sepoys (moti, dunque, neppure borghesi, ma preborghesi: altro che indifferenza!), nell'«ordine» che con l'impiego della più brutale e sfacciatata violenza i Seymour o i Dalhousie cercano di ristabilire in Oriente, il segnale del tanto sospirato «disordine» europeo e, di riflesso, dell'immane ripresa rivoluzionaria del proletariato metropolitano.

La posizione è squisitamente dialettica. Può salutare come «rivoluzionaria malgrado se stessa» l'opera eversiva della Gran Bretagna imperialistica in India o in Cina, portatrice involontaria dei rapporti di produzione moderni in aree precapitalistiche vegetanti in un sonno millenario (come negli articoli di Marx ed Engels sull'India nel 1853), solo chi è pronto a combatterla con la violenza o, se non può farlo direttamente, a parteciparvi per chi la combatte, chiunque esso sia, purché brandisca non la scheda o gli arnesi del rituale religioso ma la spada; può parteggiare per i popoli che si ribellano sotto qualunque bandiera all'«eroico» commercio borghese solo chi, dialetticamente, attende da quei moti l'onda di ritorno di una guerra di classe proletaria nei paesi del capitalismo maturo, e da questa il suo rifluire nelle aree coloniali spingendone le rivolte ben al di là dei termini in cui esse si presentano alla «coscienza» immediata dei partecipanti. La rivoluzione è, per il marxismo, un fatto internazionale, una catena a cui anelli reagiscono gli uni sugli altri, i moti coloniali sui moti proletari e viceversa, e dove anche la sconfitta è produttiva se genera, e non può non generare, le forze e gli strumenti di una più duratura conquista avvenire.

«Gli Indiani non raccogliessero i frutti degli elementi di una società nuova seminati in mezzo a loro dalla borghesia britannica, finché nella stessa Inghilterra le classi dominanti non saranno abbattute dal proletariato industriale, o finché gli stessi Indiani non saranno abbastanza forti per scrollarsi di dosso il giogo della dominazione inglese... Quando una grande rivoluzione sociale si sarà impadronita delle conquiste dell'epoca borghese — il mercato del mondo e le forze produttive moderne — e le avrà assoggettate al controllo comune dei popoli più civili, solo allora il progresso umano cesserà di assomigliare a quell'orribile idolo pagano, che non voleva bere il nettare se non dai teschi degli uccisi!» (1853). Saremmo indifferenti, più di un secolo dopo, al prolungarsi — nell'epoca del più spietato imperialismo — dei «fatti» non-nuovi di allora, quando la «onda del disordine» rifluisce dai teatri di un disperato tentativo capitalistico di «mantenere l'ordine» nei templi dorati della «grandeur française» e della grande finanza belga e aggrovigli, se questi interventi manca. La prospettiva della rivoluzione in permanenza che il proletariato europeo avrebbe posto in moto intervenendo a fianco della piccola-borghesia armata e rivoluzionaria nella distruzione degli ultimi bastioni del regime feudale e spingendolo di là dai suoi limiti la «prima rivoluzione» per trasferirla, docile serva o nemica la piccola-borghesia ex-alleata, sul piano del conflitto mortale fra capitale e lavoro salariato, e del finale aut aut — o dittatura aperta del capitale, o dittatura aperta del proletariato comunista —, questa prospettiva che allora si poneva, per così dire, verticalmente, si riproduce oggi in senso orizzontale: la rivoluzione puramente proletaria, la sola possibile, in Occidente; una rivoluzione a sfondo popolare-radicalo nelle ex-colonie, quest'ultima legata nelle sue possibilità di sbocco risolutivo alla prima o condannata dal ritardo di questa ad una più o meno rapida involuzione, — con l'aggiunta peraltro di un potenziale indigeno di proletari autentici che la marcia del capitalismo imperialista, anche sotto il pugno delle resistenze rivoluzionarie locali, non ha potuto a meno di produrre. Il compito di «prendersi temporaneamente a carico» le colonie popolate da indigeni si trasforma in quello di «prenderne definitivamente la testa» di insurrezioni violente, di origine piccolo-borghese nazionale e radicale, che tuttavia contengono in sé, internazionalmente e, in parte anche, nazionalmente, potenzialità ben più vaste e feconde.

Due anelli di una sola catena

Ma nella prospettiva marxista i moti coloniali occupano ben più che il posto di agente passivo e per così dire meccanico della ripresa proletaria.

In questa prospettiva, la risoluzione dei giganteschi conflitti sociali scatenati dall'espansione del modo di produzione capitalistico può avere per teatro soltanto i Paesi in cui la storia ha posto all'ordine del giorno non una rivoluzione generica, ma la rivoluzione proletaria. Nella famosa lettera a Kautsky del 25 luglio 1882, in un'epoca in cui cominciava appena a nascere (o era ancora di là da nascere) un proletariato indigeno nelle colonie extra-europee, Engels, guardando oltre lo squallido presente — caro agli opportunisti e immediatisti di tutte le epoche e di

tutti i colori — nel quale i lavoratori inglesi «sgranocchiavano le briciole del monopolio britannico del mercato mondiale e coloniale», e, appunto perciò, pensavano della politica coloniale «esattamente quello che pensano della politica in generale, lo stesso che ne pensano i borghesi» (come oggi avviene in Gran Bretagna e in Francia, in Belgio e in America, per non parlare del resto), e anticipando senza scoramenti un nuovo «assalto proletario al cielo», un Ottobre Rosso (il richiamo non è metaforico: sono degli stessi anni gli scritti sulla Russia con la lucida prognosi di una rivoluzione non solo antif feudale), Engels affidava al proletariato rivoluzionario vittorioso il compito di «prendersi temporaneamente a carico» i paesi sottoposti al dominio europeo ma abitati da indigeni (e, specificando, indicava l'India, l'Algeria, i possedimenti olandesi, portoghesi e spagnoli, tanto era «proletaria» la visione marxista) «a portarli il più rapidamente possibile all'autonomia». Era il compito che la condizione obiettiva delle colonie — mancanza o quasi di un proletariato indigeno, arresto o ritardo dell'industrializzazione accelerata ad opera delle potenze coloniali alleate con le tradizionali classi governanti locali e ansiose di rinviare il più possibile l'entrata in scena di concorrenti extra-europei — rendeva, allora, immediatamente possibile.

E tuttavia, le premesse di quelle che, prolungatasi la stasi della rivoluzione europea e ingigantitesi le forze prementive verso l'industrializzazione e «capitalizzazione» delle aree coloniali, sarà l'inquadramento delle lotte dei «popoli di colore» nella strategia e nella tattica della rivoluzione comunista ad opera della III Internazionale, erano già presenti (nuove, dunque?) tutte complete nelle direttive, fissate da Marx e da Engels in testi imperituri (basti ricordare l'indirizzo della Lega dei Comunisti marzo 1850), in vista delle «rivoluzioni doppie». In realtà, i moti coloniali di oggi riproducono su scala mondiale la situazione che l'Europa del 1848-50 offriva alla critica marxista, sebbene con più alto potenziale esplosivo: moti piccolo-borghesi a carattere radicale e violento, il cui «orizzonte» ideologico e pratico può allargarsi solo in virtù dell'entrata in scena e nella lotta aperta del proletariato rivoluzionario; o altrimenti si restringe, se questo intervento manca.

La prospettiva della rivoluzione in permanenza che il proletariato europeo avrebbe posto in moto intervenendo a fianco della piccola-borghesia armata e rivoluzionaria nella distruzione degli ultimi bastioni del regime feudale e spingendolo di là dai suoi limiti la «prima rivoluzione» per trasferirla, docile serva o nemica la piccola-borghesia ex-alleata, sul piano del conflitto mortale fra capitale e lavoro salariato, e del finale aut aut — o dittatura aperta del capitale, o dittatura aperta del proletariato comunista —, questa prospettiva che allora si poneva, per così dire, verticalmente, si riproduce oggi in senso orizzontale: la rivoluzione puramente proletaria, la sola possibile, in Occidente; una rivoluzione a sfondo popolare-radicalo nelle ex-colonie, quest'ultima legata nelle sue possibilità di sbocco risolutivo alla prima o condannata dal ritardo di questa ad una più o meno rapida involuzione, — con l'aggiunta peraltro di un potenziale indigeno di proletari autentici che la marcia del capitalismo imperialista, anche sotto il pugno delle resistenze rivoluzionarie locali, non ha potuto a meno di produrre. Il compito di «prendersi temporaneamente a carico» le colonie popolate da indigeni si trasforma in quello di «prenderne definitivamente la testa» di insurrezioni violente, di origine piccolo-borghese nazionale e radicale, che tuttavia contengono in sé, internazionalmente e, in parte anche, nazionalmente, potenzialità ben più vaste e feconde.

La III Internazionale — l'ab-

biamo ricordato e documentato più volte, possiamo ora soltanto ribadirlo agli immemori — fece suo apertamente questo compito. Riconobbe in quei moti, di cui non esitò a definire il carattere sociale non-proletario, un elemento cardinale della strategia rivoluzionaria del proletariato mondiale: additò ai partiti comunisti il compito di appoggiarli sul terreno della lotta armata denunciando nello stesso tempo i limiti sociali e quindi anche programmatici delle forze di guida, e spingendoli, con la loro presenza attiva ma ideologicamente ed organizzativamente autonoma, al di là dei confini tracciati dalla loro stessa struttura sociale e dalla loro origine storica. Rivoluzionaria malgrado e contro se medesima, la borghesia ha non solo accumulato il potenziale incandescente di rivolte nazionali indigene, ma l'altro e ancor più incandescente potenziale di un proletariato di colore: spetta al proletariato rivoluzionario delle metropoli capitalistiche enucleare, nella lotta armata in «patria» come nelle colonie od ex-colonie, le energie che permetteranno alla vecchia e laboriosa talpa della rivoluzione di scavalcare d'un balzo il traguardo nazionale-borghese per saldarsi all'incendio generale del salariato di tutti i continenti e di tutte le epidermidi. Ciò è possibile solo sotto la direzione strategica e tattica di un partito rivoluzionario marxista mondiale che abbia per sempre superato nelle metropoli capitalistiche le illusioni democratiche, parlamentari, coesistenzialiste, pacifiste, additi alla classe operaia dei Paesi di progredito industrialismo la via, quella sola, dell'assalto diretto e violento al potere e dell'instaurazione della dittatura comunista, e di questa faccia la leva della radicalizzazione in senso proletario dei moti coloniali. Occorre ricordare che tali furono, dal II fino al V Congresso dell'IC, — prima della vittoria dell'opportunismo staliniano e della parola d'ordine assassina del «socialismo in un solo Paese» —, le tavole della legge per tutti i partiti affiliati?

La necessaria saldatura

L'«indifferentismo» si barriera oggi dietro il pretesto che i moti coloniali sono di origine e contenuto ideologico (e in parte anche sociale) borghese e si prestano ad essere manovrati dai blocchi contrapposti dell'imperialismo. E' qui la turpe insidia: è appunto l'«indifferenza» (che poi, sul terreno delle lotte di classe, significa passaggio al nemico) del proletariato rivoluzionario e, peggio ancora, del suo Partito, che blocca il processo di radicalizzazione dei moti coloniali, che ne restringe le prospettive nell'ambito di programmi e di forze sociali borghesi e quindi li espone alla possibilità di un cinico sfruttamento ad opera del grande capitale arabo o del Cremlino! E' la rinuncia ad assumersi la missione affidatagli non da Marx, Engels, Lenin, ma dalla storia di cui essi furono i portavoce, che inaridisce un fenomeno storico così gravido di potenzialità avvenire. Da anni, quasi giorno per giorno, il pugno rude dei «colorati» batte alla porta non dei borghesi, ma dei proletari metropolitani; e non è un battere metaforico, perché i proletari belgi 1961 o francesi dei grandi scioperi di anni trascorsi rispondono e rispondevano, lo sapessero o no poco importa, all'«onda di disordine» emanata dalla boscaglia congolese o dal Bled algerino; la risposta viene a sussulti nella grande estensione della classe proletaria, non viene dal suo partito o, quando viene, è la risposta inversa a quella della grande tradizione rivoluzionaria, è la belante risposta democratica, conciliatrice, diplomatica, patriottica, o è la non meno turpe risposta dell'altrezza e sufficienza «indifferenza». Moti borghesi! E tuttavia, la prima campana a stormo nel Congo, nel 1945 come nel 1959-60, è venu-

ta da giganteschi scioperi non certo di borghesi, ma di proletari autentici; e non da oggi ricordiamo su queste pagine la storia delle organizzazioni rivoluzionarie algerine a sfondo anche socialmente proletario, che solo la capitolazione del comunismo metropolitano di fronte alla democrazia, al fronte popolare, alla resistenza, a De Gaulle, ha permesso di soffocare e distruggere. O non era borghese l'orizzonte del febbraio 1848 e del febbraio 1917? Non sarebbe caduta definitivamente preda dell'imperialismo e della guerra la «prima rivoluzione» russa, se i bolscevichi non avessero fatto proprio il compito di portarla di là da se stessa, e si fossero chiusi nella stupida roccaforte dell'«indifferenza»?

Il proletariato rivoluzionario occidentale deve riguadagnare il tempo e lo spazio tragicamente perduti nel rincorrere il miraggio di soluzioni democratiche di un problema che, alla scala del mondo, solo la rivoluzione comunista può sciogliere. Esso non può chiedere ai moti coloniali ciò che solo da lui dipende. Ma anche così li saluta con passione divorante: anche così, perché, unica scintilla di vita in un mortifero presente, scardinano l'equilibrio internazionale dell'ordine costituito (vedremo più oltre come lo stesso «sfruttamento imperialistico dei moti coloniali» vada preso con molte riserve), perché catapultano nell'arena della storia gigantesche masse popolari — e in esse sono comprese masse proletarie — finora vegetanti in un «isolamento senza storia», perché, quando anche potessero ridursi — ma la dialettica marxista si rifiuta di ridurli, — a moti puramente borghesi, essi alleverebbero nel proprio seno i becchini che il putrido occidente, sommerso in una prosperità beota ed assassina, culla in un sonno più ottuso di quello provocato dalla «soporifera droga chiamata oppio»; perché, insomma, sono, nella tradizione della storia d'oltre un secolo, «rivoluzionari malgrado se stessi».

La qual cosa, per i borghesi e per i radicali-indifferentisti di oggi, come per quelli che Marx copriva di ridicolo in una lettera del 1853 ad Engels, è molto shocking, molto scandalosa: non per noi, non per i marxisti degni di questo nome!

(continua)

Sabotatori e sbirri

(continua dalla prima pagina)

gramma quello dei metalmeccanici; a Milano avevano abbandonato il lavoro i dipendenti dall'azienda elettrica municipale; ma i sindacati hanno provveduto affinché le masse in movimento corressero parallele le une alle altre come fiumi che non si incontrano mai, che anzi si dividono ciascuno in mille rivi diversi, in migliaia di bracci veramente morti; nell'ultimo caso, si sono affrettati a sospendere l'agitazione per evitare che si fondesse con le altre.

I nostri compagni, che si sono battuti soli ma a viso aperto, hanno solo da vantarsi degli insulti, della delazione e dei tentativi di bastonatura di questa turba di scagnozzi, di questi secondini per vocazione storica. A ciascuno il suo!

Crisi profumate

Torneremo agli anni in cui le locomotive brasiliane venivano azionate a caffè (oh, viaggi aromatici!) per eliminare dal mercato le scorte invendute e sostenere i prezzi calanti a precipizio?

E' un fatto che ad un aumento annuo della produzione mondiale del 27% nel 1958-59 è corrisposto un aumento del consumo mondiale del solo 3-4%, tanto che il Brasile ha deciso per l'anno prossimo di aumentare la sua produzione appena del 10. Ma che faranno Paesi come la Colombia, il Guatemala e il Salvador, per i quali il caffè rappresenta qualcosa come l'80-85% delle esportazioni e quindi del «reddito nazionale»?

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano